



7 marzo 2010 – III domenica di Quaresima anno C
a cura di Marco Bonarini - gruppo “Vita cristiana” delle ACLI di Roma

Esodo 3,1-8a.13-15

In quei giorni, 1 mentre Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l’Oreb.

2 L’angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco dal mezzo di un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva per il fuoco, ma quel roveto non si consumava.

3 Mosè pensò: «Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?». 4 Il Signore vide che si era avvicinato per guardare; Dio gridò a lui dal roveto: «Mosè, Mosè!». Rispose: «Eccomi!». 5 Riprese: «Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!». 6 E disse: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe». Mosè allora si coprì il volto, perché aveva paura di guardare verso Dio.

7 Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. 8 Sono sceso per liberarlo dal potere dell’Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele».

13 Mosè disse a Dio: «Ecco, io vado dagli Israeliti e dico loro: “Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi”. Mi diranno: “Qual è il suo nome?”. E io che cosa risponderò loro?».

14 Dio disse a Mosè: «Io sono colui che sono!». E aggiunse: «Così dirai agli Israeliti: “Io Sono mi ha mandato a voi”». 15 Dio disse ancora a Mosè: «Dirai agli Israeliti: “Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe mi ha mandato a voi”. Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione».

1Corinti 10,1-6.10-12

1 Non voglio che ignoriate, fratelli, che i nostri padri furono tutti sotto la nube, 2 tutti attraversarono il mare, tutti furono battezzati in rapporto a Mosè nella nube e nel mare, 3 tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale, 4 tutti bevvero la stessa bevanda spirituale: bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo. 5 Ma la maggior parte di loro non fu gradita a Dio e perciò furono sterminati nel deserto.

6 Ciò avvenne come esempio per noi, perché non

Esodo 3,1-8a.13-15

Questo è il racconto della chiamata di Mosè da parte di Dio a guidare il popolo ebreo alla libertà e alla vita giusta nella terra promessa. E’ un testo famoso che riguarda un fuggiasco, Mosè, che aveva ucciso un uomo per difendere un fratello ebreo. Mosè si trova in terra straniera e prende moglie Sipporà, dopo aver difeso lei e le sue sorelle da un sopruso presso un pozzo d’acqua. Mosè è un uomo generoso, che avverte l’ingiustizia e che, poco a poco, impara a dominare la sua violenza per scoprire le vie del Signore.

Il segno di Dio che gli si presenta è un roveto che brucia, ma non si consuma. Forse è il segno del suo desiderio di giustizia? Non sappiamo, ma certo Mosè è curioso e si avvicina per vedere questo miracolo della natura.

Qui Dio gli parla in mezzo a questo fuoco che brucia, ma non consuma. E’ segno di ciò che sta per fare Dio nei suoi confronti, assumendo il suo ardore di giustizia, ma facendo sì che non consumi i fratelli che incontra? Certo è che questo fuoco è segno della presenza del Dio santo, che si rivela a Mosè come il Dio dei suoi padri e custode della benedizione rivolta a loro.

Dio si mostra a Mosè con una richiesta ben precisa: gli manifesta come sia interessato al suo popolo che soffre in Egitto, da dove Mosè era dovuto fuggire per salvarsi la vita, e di come egli, il Signore, vuole inviare lui, Mosè, per salvare non un solo ebreo, ma tutti gli ebrei.

Mosè ha però un problema: il nome proprio di Dio, ciò che lo caratterizza. Non gli basta dire che è il Dio dei loro padri con quello che ha fatto per loro, gli serve un nome che ne indichi l’essenza, come è per ciascuno di noi.

Il Signore dice qual è il suo nome: Io sono colui che sono. Spesso abbiamo riletto questo nome con le categorie filosofiche della Grecia, ma per Israele esse indicano il mistero di Dio, colui che esiste (Io Sono) e che si rivela all’uomo nella sua potenza di dare la vita/l’esistenza all’uomo, creato a sua immagine e somiglianza.

Di fatto qui ci sono tre nomi per Dio che indicano la stessa realtà:

- Io sono colui che sono;

- Io Sono;

- Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe.

Non c’è un unico nome per Dio, ma una molteplicità per indicare la sua presenza nella storia e la non riconducibilità a un unico aspetto del mistero di Dio. Per dire Dio occorre una visione multilaterale, capace di vederlo contemporaneamente da diversi punti di vista, cosa possibile all’uomo solo se si sposta continuamente per cambiare prospettiva. Siamo così invitati a non restare fermi, ma a muoverci con Dio nella storia dell’umanità.

Questi nomi indicano soprattutto la vicinanza di Dio al popolo che ha eletto tra le nazioni, affinché rivelino alle genti la salvezza che viene da Dio e la possibilità di una vita fraterna fra gli uomini, non solo gli ebrei.

Avvicinarci al roveto che arde, come Mosè, significa entrare in relazione con questo Dio che si prende cura degli schiavi del mondo per restituirli a una vita libera e giusta.

1Corinti 10,1-6.10-12

Paolo, profondo conoscitore delle scritture del suo popolo, rilegge la vicenda dell’esodo dall’Egitto per illustrare meglio la questione della libertà nei confronti del mangiare o meno le carni immolate agli idoli.

Paolo prima espone la questione, poi illustra il criterio per valutarla: la carità verso i fratelli; in seguito si propone come esempio di libertà nella carità. Qui si inserisce il testo della liturgia, che è come una lezione che viene dalla storia. Paolo rilegge l’esodo in modo spirituale, cioè vede nella storia accaduta la presenza di Dio all’opera, sotto il segno dello spirituale. Infine dice che questa fonte spirituale era il Cristo stesso.

Paolo però afferma che, nonostante questo abbeverarsi alla fonte che era

Testi ed appunti per la liturgia domenicale possono diventare dono da offrire per maturare il nostro sacerdozio comune nella Parola di Dio. Nei circoli e tra cristiani che partecipano alla liturgia il testo può servire per una personale riflessione settimanale.



7 marzo 2010 – III domenica di Quaresima anno C
a cura di Marco Bonarini - gruppo “Vita cristiana” delle ACLI di Roma

desiderassimo cose cattive, come essi le desiderarono.

10 Non mormorate, come mormorarono alcuni di loro, e caddero vittime dello sterminatore. 11 Tutte queste cose però accaddero a loro come esempio, e sono state scritte per nostro ammonimento, di noi per i quali è arrivata la fine dei tempi. 12 Quindi, chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere.

Luca 13,1-9

1 In quel tempo si presentarono alcuni a riferire a Gesù il fatto di quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva fatto scorrere insieme a quello dei loro sacrifici. 2 Prendendo la parola, Gesù disse loro: «Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? 3 No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. 4 O quelle diciotto persone, sulle quali crollò la torre di Siloe e le uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? 5 No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo». 6 Diceva anche questa parabola: «Un tale aveva piantato un albero di fichi nella sua vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. 7 Allora disse al vignaiolo: “Ecco, sono tre anni che vengo a cercare frutti su quest’albero, ma non ne trovo. Taglialo dunque! Perché deve sfruttare il terreno?”. 8 Ma quello gli rispose: “Padrone, lascialo ancora quest’anno, finché gli avrò zappato attorno e avrò messo il concime. 9 Vedremo se porterà frutti per l’avvenire; se no, lo taglierai”».

Cristo, molti non si comportarono secondo l’offerta di vita che Dio gli proponeva, e per questo non entrarono nella terra promessa, morendo nel deserto.

Paolo ora ritorna alla questione in oggetto. Quella storia è di esempio per noi, che pure ci diciamo cristiani, ma che a volte desideriamo delle cose cattive, proprio come loro, rendendoci non graditi a Dio, che vuole che viviamo secondo carità.

In particolare Paolo chiede di non mormorare, cioè di non parlare alle spalle degli altri, ma, casomai, di parlare con serenità con i fratelli, per poter affrontare le difficoltà insieme e nella carità reciproca.

Paolo era convinto che la fine dei tempi fosse vicina, proprio perché Cristo Gesù era appena passato su questa terra, e dunque il tempo per convertirsi si faceva urgente, per prepararsi al suo ritorno e al giudizio finale. Paolo muterà questa convinzione, rendendosi conto che quello che conta è vivere nella carità secondo la verità del vangelo.

E finisce il suo discorso con un ammonimento verso chi si crede giusto, ma rischia di praticare una verità senza carità, rischio sempre presente quando si parla di valori significativi per la vita di tutti. La carità di Dio è sempre il primo criterio per valutare le situazioni. A questa ci dobbiamo convertire ascoltando la Scrittura, vedendo come Dio si comporta con carità, per poter anche noi agire di conseguenza.

Luca 13,1-9

La quaresima è tempo di conversione. Se non si prende coscienza del proprio peccato, non ci si può convertire.

Questa parola di Gesù è un forte appello a prendere prima di tutto coscienza di ciò che non va nella nostra vita. E il criterio è quello del fare frutto. Possiamo valutare se nella nostra esistenza facciamo frutti di vita?

La domanda fatta a Gesù da quei “alcuni” sottintende una teologia: chi muore con violenza è un peccatore e, in qualche modo, si è cercato la punizione di Dio, che è arrivata puntuale per mano dell’occupante Pilato.

Gesù non condivide questa teologia, questo modo di pensare Dio. Per lui quei Galilei morti non sono più peccatori degli altri Galilei, tuttavia avverte i suoi interlocutori che se uno non si converte al Signore, producendo frutti di vita buona e giusta, morirà non tanto dal punta di vista biologico – tutti moriremo –, ma dal punto di vista spirituale, perché non parteciperà alla comunione con il Signore della vita.

Lo stesso è per coloro che sono vittime di catastrofi naturali. Essi non sono più peccatori di altri, non sono morti per punizione divina, tuttavia occorre convertirsi, se non si vuole morire spiritualmente.

Per questo Gesù racconta questa parabola che ha lo scopo di coinvolgere l’ascoltatore affinché possa diventare consapevole della propria condizione e prendere una decisione per la vita. Ci sono due criteri per pensare Dio.

Il primo è quello di un giudice che emette una sentenza di condanna per tutti coloro che non danno frutti di giustizia.

Il secondo è quello di considerare che con Gesù si inaugura un tempo di grazia che chiama a conversione tutti gli uomini affinché facciano frutti di giustizia, cioè si prendano cura della vita a vicenda e reciprocamente: l’amore fraterno, al di là delle appartenenze etniche, culturali, religiose, ecc., perché siamo tutti fratelli e nessuno è escluso dall’amore di Dio.

Il giudizio, per Gesù, è rimandato alla fine dei tempi, ma fin da ora c’è l’urgenza di uniformare la nostra vita alla chiamata di Dio a far parte del suo regno, il cui criterio è la vita fraterna nella carità reciproca.

Testi ed appunti per la liturgia domenicale possono diventare dono da offrire per maturare il nostro sacerdozio comune nella Parola di Dio. Nei circoli e tra cristiani che partecipano alla liturgia il testo può servire per una personale riflessione settimanale.